

# PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.  
Un numero separato, centesimi quaranta.

## CANTO IN LONTANANZA

— 25 —

«Mamma mia, chiudi le porte  
Che niun possa venir più»  
(Da lungi un canto non odi tu  
Canto d'amore, canto di morte?)

«Mamma mia, chiamami il prete  
Che mi voglio confessare....»  
(Strano contrasto nel canto appare;  
Cupi gli accenti, le note liete.)

«Con la bocca dirò i peccati  
E con gli occhi farò l'amor»  
(O bel labbro, vivido fior,  
O parlanti occhi appassionati!)

«È peccato? Peccato sia:  
La mamma mia me l'insegnò»  
(D'un malizioso riso suonò  
Fresca vibrando la melodia.)

«Fate fare una cassa fonda  
Che vi stiamo dentro in tre:  
Il mio babbo, e mamma accanto  
E il mio amore in braccio a me.»  
(Con disperata nota profonda  
Un singulto piange nel canto.)

«Per piantar su quella cassa  
Un bel fior noi troveremo;  
Alla sera il planteremo,  
Al mattino fiorirà.»  
(Or del fior la rosea beltà  
Ne le note sorride e passa.)

«Ed a quei che passeranno  
E diranno: «Che bel fior!»  
Dite: «Povera figliuola  
Che morì pel primo amor!»  
(Il canto muore, fugge, s'invola,  
Canto di morte, canto d'amor....)»

Trieste, dicembre 94.

HAYDÉE.

×

Questo *Canto in lontananza*, dove la letterata triestina annota i versi delle canzoni popolari, ci invogliò a ricercare quali canti importati nel Friuli ricordassero quelli che la gentile scrittrice riproduse: e pubblichiamo due versioni in questo stesso numero di una canzone, la quale però non contiene tutti i versi popolari trascritti dalla Haydée.

Sommario del N. 12, Annata VII. — Canto in lontananza, Haydée. — Il castello di Bragolino (Braulins), Monografia storica di Giacomo Baldissera. — Sulla tomba (Saggio di poesia spontanea), Antonia Perisutti. — A proposito di canzoni popolari. — Scaramuccia a Paluzza tra soldati francesi ed austriaci (documenti). — Notevole etimologiche, prof. Achille Cosattini. — I doi fis de' védua, A. Lazzarini. — Memorie di Avosacco, G. Gortant. — Nella parlata storica gradese, Sebastiano prof. Scaramuzza.

Sulla Copertina: Colline friulane; Un episodio della Farsa umana, giudizi di giornali. — Fra libri e giornali. — Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani o che interessano il Friuli. — Pubblicazioni edite dalla tipografia Del Bianco. — Notiziario.



## IL CASTELLO DI BRAGOLINO (BRAULINS)

MONOGRAFIA STORICA

DI

GIACOMO BALDISSERA

— 0 —

I.<sup>o</sup> — Cenni generali intorno alla topografia ed alla storia antica di Bragolino (Braulins).

Sulla sponda destra del Tagliamento, alle radici sciroccali del verde Naruint, dirimpetto Gemona, giace un pittoresco villaggio, di poche centinaia d'abitanti (1), vagamente circondato da pioppi e da castagni frondosi, il quale rispecchia le sue casette tutte aggruppate attorno una chiesuola, ed un grazioso campanile, nelle onde del rapido fiume. A settentrione del villaggio s'innalza, per circa 60 metri dal piano, un erto e scosceso poggio congiunto al fianco dirupato del monte con una lieve insenatura; e siccome il contrafforte si spinge per breve tratto nell'ampio ghiareto del Tagliamento, così difende l'abitato dai gelidi Aquiloni invernali: impedisce che le terribili fiamme prodotte dagli acquazzoni di primavera e più spesso d'autunno, lo travolgano nei loro gorgi; e si oppone eziandio, coll'aiuto di brevi roste, affinché l'incessante erosione della corrente gli rapisca un ultimo lembo di terreno coltivabile, il quale, costeggiando boschi, prati

(1) Secondo il censimento 1881 sarebbero stati 434 abitanti.

e vigneti, si estende giù, giù verso libeccio, sino alla confluenza del torrente Melo, sotto al paesello di Trasaghis.

Il nome del villaggio cui ho accennato è Braulins; lo sprone che lo domina e che lo protegge, è appunto quello che in vernacolo dagli abitanti della vallata gemonese viene chiamato *pic* o *spic di Braulins* (1).

Una data, senza dubbio lontana, deve ricordare la fondazione di questo paesello riparato in riva al fiume; e facilmente coloro che diedero il nome di Trasaghis al *pago* contermine, sull'apertura della vallata d'Alesso, avranno pure battezzata quell'insenatura fertile, che accoglie oggidì le case di Braulins.

Il ladino Trasaghis è un'evidente corruzione del nome *trans-aquas* (al di là dell'acqua) dato forse al luogo dai Romani transitanti sulla *Concordiese-carnica*, la quale, com'è noto, toccando Pinzano, Ragnogna, Osoppo ed Ospedaletto percorreva la vallata a breve distanza dalla sponda sinistra del Tagliamento, e così pure credesi che venissero appellati da essi il nostro Braulins ed i limitrofi: Peonis (Pelonis, Peylonis, Peglionis); Avasinis (*Vasinis*); Oncedis (Ioncedis, Ioncedos); Alesso (Alexum); lo scomparso Folchiar (2), e Bordano (Bordanum, Bordan) con Interneppo.

Forse a torto io non m'arrischio di tenere per positiva quell'opinione che, dall'etimologia gallo-celtica o meglio gallo-carnica d'alcuni di questi nomi, vorrebbe Braulins d'un'origine più antica, vale a dire che risalisse nientemeno ai tempi di quei primi abitatori Carni, trapiantati, secondo la leggenda, nel territorio parecchi secoli innanzi dell'era volgare. Documenti però non ce ne sono, per asserire, né in favore, né contro; valga quindi l'ipotesi riportata per semplice titolo di curiosità, e parliamo di Braulins quando prove irrefragabili ci danno il modo di poterlo conoscere con sicurezza.

La notte buia, che circonda tutto quel periodo storico, dalle invasioni barbariche all'origine dei comuni, per rintracciare notizie sugli avvenimenti del Friuli in generale e di quelli accaduti in questo luogo in particolare, ci porta fin dopo al 1000 senz'altro nessuna memoria conosciuta ricordi Braulins; anzi soltanto dopo il 1100 noi vediamo per la prima volta apparire il suo nome nelle carte. Dapprincipio lo troviamo giusto come un luogo censito, perchè dovevano pagare, fra gli altri, anche gli abitatori di *Brycolins unam marcham Ecclesie Glemonae* (3); più tardi come territorio dipendente da certi signori, che pure con tal nome si addomandavano; finalmente come frazione della parrocchia d'Osoppo.

(1) Braulins: frazione del comune di Trasaghis, sul ripiano situazionale del Tagliamento, trovandosi all'altezza dal mare di metri 204; il monte Narunt di metri 1054. — O. Marinelli.

(2) Esisteva sul monte Faroppa tra Oncedis ed Alesso. — G. Fico.

(3) A. di Prampera: *Saggio d'un Glossario*.

Nei più spessi documenti rimastici dal XIII e dal XIV secolo è variata, però qualche lettera nel modo di pronunciarne il nome; così abbiamo: *Braulins* nel 1240, 1260, 1300, 1330, ecc.; *Braulinus* e *Braulinum* nel 1260, nel 1273, ecc.; *Brazulins* nel 1300, è *Bragulius* nel 1278 e nel 1329; onde troviamo logicamente spiegata la causa, perchè dagli storici posteriori il nome del nostro villaggio veniva italianizzato in *Braulino* ed anche *Bragolino*.

Fu nel 1336 che Braulins, o Bragolino, come lo chiameremo sempre in seguito, fece alquanto parlare di sé. Allora lo troviamo menzionato in documenti, in cronache ed in storie proprio con interesse speciale. Eccone la ragione: quivi era avvenuta una importantissima battaglia tra le armi goriziane ed il dominante Patriarca aquileiese, Bertrando da S. Genesio, nella quale rimase pienamente sconfitto il Signore d'oltre Isouza, e fu la conseguenza che il Patriarca potesse recuperare la terra perduta di Venzone. E siccome appunto in tale occasione veniva assediato e preso il castello ribelle del nostro villaggio, ergentesi a quei tempi minaccioso sul pianoro ristretto del poggio, così Bragolino restò intimamente collegato alla gloriosa vittoria di quel tempo.

Di tale castello, allora demolito, né mai più rialzato, la tradizione del paese tesse un'istoria più o meno verosimile, accompagnata, come il solito, in vari luoghi, dal racconto di patiti soprusi per parte di potenti signorotti, e dall'immane affermazione di tesori nascosti nelle vicinanze tenuti in potere da spiriti maligni; ma nessun cenno illustrativo venne finora pubblicato in proposito. — Io, allo scopo di far conoscere per quanto è possibile il vero, e di offrire agli studiosi qualche particolarità storica relativa anche a quest'angolo del nostro Friuli, ho rintracciato quanto appresso intorno alla sua origine ed alle sue fortunate vicende.

Mi faccio obbligo però di render pubblico che, se sono riuscito a qualche cosa, si fu in gran parte mercè i documenti e gli indirizzi favoriti dall'esimio cav. dott. V. Joppi, civico bibliotecario di Udine; dal meritissimo abate cav. Baldissera don Valentino, bibliotecario di Gemona; e da altri egregi cultori di patrie memorie, ai quali rinnovo qui i miei più alti sensi di stima e d'affettuosa gratitudine.

## II.° — Dei castelli esistenti nella vallata gemonese, e della forma ed importanza strategica di quello di Bragolino.

Verso il 1200, quando la vita libera in Friuli veniva riconosciuta solamente nella forza, quando cioè le sanguinose e continue guerre dei Signorotti tra loro, e contro le sorte Comunità feudali, avevano d'un tratto moltiplicata l'erezione di castelli nei luoghi più elevati, ed inespugnabili, che dovevano

servire, sia come di vedetta, sia come di rifugio negli ultimi momenti d'una lotta mortale, anche sul poggio di Bragolino era stato costruito un asilo per i casi estremi.

Oltre a venti di tali luoghi forti coronavano in quel tempo le alture della vallata gemonese.

A Venzone (Peuscheldorf o Peitschendorf = villa delle fruste) ce n'erano tre a difesa di quella Comunità bellicosa: la torre del Waldssee nel centro della terra; quella di Monforte (Stahremberg o Starhenberg) a ponente, sulla sponda destra del Tagliamento (1); e Satimbergo (Heissenstein) a levante, sul contrafforte di S. Caterina. — Ad Ospedaletto, sul monte Cumieli, e più propriamente sul cocuzzolo detto Palombaro, c'era la bicocca di Grozumberg o Grossemberg. — A Gemona, l'antichissimo *castrum Glemonce*, sul colle della cittaduzza, e quello di *Montis-falconis* (Casa dei corvi) a metà del Gemina, tuttora esistenti (2). — A Montenars, sopra un orrido burrone dell'Orvenco, ergevasi il maniero di Ravistagno (Rabenstein). — Ad Artegna poi sul colle di S. Martino, a Buja sul monte, come sugli elevati poggi di Osoppo, di Ragogna e di Pinzano feudatari possenti, che portavano il nome del luogo abitato, avevano già da secoli edificate rocche imponenti e sicure. — Così eransi innalzati: il palazzotto di Prampero su quel di Magnano in Riviera; quello di Zegliacco a Treppo Grande; le antichissime torri di Pers e di Mels pertinenti a Colloredo Montalbano; e, finalmente, i castelli di Susans, di Flagogna, di Somcolle e di Bragolino: il primo nel territorio di Maiano, il secondo in quello di Forgaria, sulla sponda destra del Tagliamento, (3) il terzo sul colle di S. Rocco ad Osoppo, e l'ultimo, come abbiamo già accennato, nel moderno comune di Trasaghis.

Chi avesse veduta pertanto la rocca dei Signori di Toppo, che domina il villaggio omonimo nel comune di Meduno, oppure fosse passato dinanzi al palazzotto di Prampero, e si figurasse tolta quell'ala che spingesi a levante, secondo me, avrebbe nella sua immaginazione un'idea di come era costruito il castello scomparso di Bragolino.

(1) Il luogo dove ergevasi questo castello non è peranco bene stabilito. Vuolsi da taluno che esistesse sulla riva sinistra del fiume in quel punto dove più tardi venne innalzato un bastione contro i Turchi; altri invece, e con questi l'egregio d.r. V. Joppi, sulla riva destra, alle falde del S. Simeone.

(2) Sulle notizie di Gemona del Liruti si trova segnato che esistesse un castello, o direi meglio, una specola, anche sopra il Gemina, (metri 682). A dir vero il luogo era adatto per il servizio di vigilanza, imperocché da quel punto lo sguardo spazia un orizzonte vastissimo; ma per quante ricerche venissero fatte onde rintracciare qualche vestigia di tale edificio, non si è mai venuti a capo di nulla; quindi dobbiamo ritenere che se ci fu un tempo qualche costruzione, non era certamente né grande, né in muro cementato; sibbene, con più probabilità, di piccole dimensioni ed in legnami.

(3) Il castello di Flagogna, distrutto dal terremoto nel 1348, vogliono che dall'un' esistenza più recente; cioè che venga annoverato col *Castrum Ratumundis* che innalzavasi, secondo N. Barozzi, presso Ospedaletto, nel luogo dove il Patriarca Raimondo Della Torre intendeva di trapiantare Gemona, e con quello, tuttora esistente, ad Artegna sopra la chiesa parrocchiale, eretti verso il 1300.

Un torrione solido e quadrato, con piccole ed irregolari finestre, munito qua e là di feritoie, alto e severo, fra quattro bastioni e due semplici cortine costituiva, a mio credere, l'intero fortilizio. (4)

Alla rocca menano due strade. Una, la principale, scavata a gradini nel vivo masso, sta a mezzogiorno e congiunge il castello coll'abitato sottoposto e col magazzino che giace proprio ai piedi della rupe, sulla riva del fiume (5); l'altra invece, formata da un comodo sentiero, verso settentrione, costeggia le falde orientali del Naruint e vi conduce ai piani di Bordano.

Le due strade, ben inteso, s'incontrano prima d'entrare alla torre, perchè quivi un fosso profondo, coperto dal ponte levatoio, all'occorrenza, rende il maniero inaccessibile anche dalla parte dell'ingresso che guarda il monte.

La china poi è spoglia d'alberi: l'accesso erto è difficile; e giù, giù, non un arbusto, non un riparo insino al letto del fiume. È logico: così domandava la strategia dei tempi. Il signorotto, tolti gl'imbrogli che naturalmente vestivano i fianchi del poggio, avrebbe con maggiore comodità potuto scorgere le mosse del nemico, e quindi, dall'alto de' suoi bastioni, avrebbe avuto un mezzo più facile per respingerlo, caso mai vi tentasse l'assalto.

Quantunque Bragolino non venga attraversato da nessuna via di comunicazione, rimanendo la *Concordiese-carnica*, allora chiamata *Imperiale*, tutta al di qua del Tagliamento, e quella, che entra per Trasaghis nella vallata del Melo e sbocca a Tolmezzo, trovandosi un chilometro circa più a mezzogiorno; tuttavia la prossimità di esse a questo luogo, la conformazione scabrosa del promontorio, l'ostacolo che dalla sua rocca si potrebbe opporre a chiunque percorresse il ghiareto destro del fiume, e la sorveglianza del tragitto che avviene sull'acqua sono condizioni, relativamente, d'una certa importanza strategica per l'epoca di mezzo.

Del resto, ad un osservatore mal pratico dei luoghi, dopo uno sguardo superficiale alla posizione, potrebbero sembrar leggere le difficoltà per impadronirsi di essa anche in tempi nei quali mezzi d'oppugnazione fossero stati semplicissimi, ritenendo che, il rotolar giù dalla rupe sovrastante al poggio, dei grossi macigni, nella direzione del castello, sia mezzo più che sufficiente per abatterlo. Però, quand'egli si porta sul sito, ben tosto si persuade d'una grande illusione. Il castello è tanto discosto dalla rupe che non può temere ingiurie di questo genere; tale pericolosissima manovra potrebbe, tutt'al più, dar adito ad un nemico poderoso onde avvicinarsi alla torre. — Mentre se le masnade

(4) Dalle tracce rimaste fino a pochi anni or sono pare che la torre abbia occupato appena uno spazio di circa 9 metri di lato.

(5) Dagli escavi fatti nel borgo Pic mi venne assicurato che appunto quivi esistevano i magazzini e le scuderie del castellani di Bragolino.

ostili fossero scarse di numero, e se venisse loro impedito il possesso della rupe superiore, chi avrebbe cimentato, con fiducia di riuscita, un assalto repentino dalla parte del fiume? Sarebbe stata, senza dubbio, un'impresa temeraria, o addirittura impossibile.

E se, al contrario, fosse dato il caso di una azione in comune nel Patriarcato, con gli artifici guerreschi così primitivi, che possedevano allora, il baluardo di Bragolino, sul lato occidentale della vallata gemonese, avrebbe accresciuto il suo valore strategico, tanto per le segnalazioni ai castelli vicini, quanto per sostenere le truppe che difendessero il passaggio del fiume, ovvero quello della strada d'Alesso, come pure per accogliere, in momenti di rotta, i propri confederati.

Su questo adunque non credo d'aggiungere altro, ritenendo sufficienti i cenni dati, perché siano compresi, senza nuove spiegazioni, tutti gli avvenimenti che verro esponendo in seguito.

### III.° — I Signorotti di Bragolino.

Le induzioni più logiche e le supposizioni più probabili ci fanno credere che l'anno, in cui veniva eretto il castello di Bragolino, fosse a un dipresso fra il 1150 ed il 1200; nulla invece sappiamo intorno al suo primo fondatore. Nelle memorie delle *taglie* imposte dal Parlamento a tutti i vassalli del Patriarcato, in ragione della loro potenza, nemmeno una volta si riscontra il nome di quel fortizio, e così neppure quello de' suoi padroni. Se questo fatto ci induce a credere che Bragolino non fosse considerato come un luogo principale, e che per tale contributo venisse aggregato ad un centro più grosso e facilmente ad Osoppo con cui aveva in comune anche la parrocchia; ci porta altresì a ritenere che gli abitatori del nostro castello fossero individui non solo dipendenti dai signori d'Osoppo, ma propriamente consanguinei ai castellani di quel luogo, i quali abbiano dapprincipio abitato il villaggio di Bragolino e poscia costruita la rocca che ivi esisteva.

I nomi di battesimo infatti, manifestano l'origine longobarda comune ai signori di Osoppo (Bovo, Karadoyo, Libanoro, ecc.); e l'amore che nutrivano per questo luogo, le parentele incontrate con essi, e le possessioni, non molto vaste, di cui erano signori e nel Friuli e nella Carnia, spesso nelle vicinanze dei Signori d'Osoppo, ci danno molti indizi che ciò possa essere stato vero. A questo poi arrògi che il santo patrono di Bragolino è S. Michele; vale a dire quel santo che era tenuto in venerazione speciale dai Longobardi, e che spessissimo da essi veniva onorato sugli altari: come riscontriamo a Gemona, a S. Daniele, a Vendoglio, a Savorgnano, ecc., altri luoghi della provincia stati abitati da questi popoli antichi.

E quasi per dare ragione al nostro asserto rileviamo dai documenti che la famiglia dei Signori di Bragolino non apparteneva alla classe dei nobili castellani feudatari de' Patriarchi d'Aquileja, sibbene ad una classe di mezzo, tra quella e gli arimanni (contadini liberi e non servili); la quale poi, benché fosse di pochi redditi fornita, e forse lavorasse la terra come i propri dipendenti censuari ed affittuali, pure facevasi chiamare col titolo di Signora o Castellana (Dominus Bovolinus, Dominus Leonardus, ecc.).

In seguito per altro anche i proprietari della rocca di Bragolino si trovavano ascritti fra i cittadini effettivi del comune di Gemona insieme con parecchi fra i più ricchi ed influenti castellani del Friuli e della Carnia; esempigrazia: i Castellerio, i Caporiaco, i Savorgnano, i Nonta, i d'Arcano, ecc. Notiamo che una simile particolarità a torto potrebbe chiamarsi semplicissima; conoscendo i regolamenti severi della libera Comunità gemonese e le mallevatorie necessarie per ottenere la sua cittadinanza, possiamo anzi farci un'idea del credito e della stima in cui era tenuta la famiglia di Bragolino.

*Dominus Boulonis de Bragulins*, all'anno 1254, è il primo nome che ci appare sulle carte antiche come signore di quel luogo, il quale aveva sposata una di Gemona: certa *Domina Rufa filia Jacobi*, della nobile famiglia dei *Romani*, dice Liruti.

Bovo, o, come altrimenti lo chiamavano, Bovo, Bovolino od anche Bovolone (Buus, Buvulus, Buvulinum, Boulonis) spesse volte lo troviamo nominato nei contratti e nelle testimonianze dei notari gemonesi; senza dubbio deve essere stato un gentiluomo a modo, che sapeva tener alto il prestigio del suo nome e della sua famiglia.

Egli aveva pure un fratello, Warlappo o Warlappo, conosciuto fino dal 1260 per uomo onesto e fedele al suo principe, il quale moriva prima del 1319; ed una sorella, maritata con Odorico, signore d'Aviano (4).

Bovolone con sua moglie erano già morti nel 1300, e lasciavano quattro figliuoli della cui vita nulla d'interessante troviamo da poter dire: Amerlico od Almarico; Caradosio o Karadoyo che sposò Cumonda ed abitava Gemona (5); Libanoro che ebbe un figlio: Mattiussio; e finalmente Leonardo che ci si mostra come l'erede proprietario del castello.

Warlappo invece lasciava il figlio Gioachino, che morì nel 1307 all'ospedale di Gemona (*in loco ubi pauperes solent jacere et dormire*) disponendo d'essere sepolto nella chiesa d'Osoppo; e questi lasciava Benvenuto;

(4) 1278 — 31 marzo — Gemona. — D. Buvulo de Bragulins dona al sig. Odorico di Aviano suo cognato, un maso in Bassagella, 5 masi in Trasaes (Trasaghis) ed altri beni propri e feudati nelle pievi di Cavazzo, d'Invillino e di Socchieve. — Not. Nibissio di Gemona. A. N. U.

(5) Caridoyus de Gemona filius D. Buvuli de Bragulins. — A. di Prampero. I Cavalli.

come si può osservare nell'albero genealogico e nei registi posti in fine.

Leonardo sposò Selamera o Scamera di Osoppo, facilmente verso i primi del 1298, ed ebbe due figli: Amalrico e Giovanni.

Ma pare altresì che Leonardo abbia avuta un'altra donna a quanto ci riproduce il co. di Manzano nel seguente passo:

«1307. — Comoretto d'Osoppo, acerrimo nemico dei vicini, coll'appoggio dei suoi villani occupò il castello di Braulino e con rapacità e violenza spogliò d'ogni sostanza Clarina d'Ermanno di Legio, già consorte a Leonardo signore di quel luogo, onestissima donna, che indarno profetta da Lodovico suo fratello, mosse querela contro il rapitore».

Tale fatto era possibilissimo a quei tempi, osserva il dott. V. Joppi, benchè il Nicoletti (da cui tolse il co. di Manzano) non abbia addotte le prove, quali invece si possono avere dai registi notarili di Gemona per la Scamera:

«1299. — 28 Giugno, Gemona. — Dominus Leonardus de Braulins ed Amalrico di lui figlio affittano in perpetuo a Giacomo di Lecco abitante in Gemona, un loro maso (colonia equivalente a 24 campi di Udine) in Ampezzo di Carnia, maso che rende 24 lire di veronesi piccoli e 8 soldi dei detti piccoli all'anno (circa 93 lire), per 20 marche di denari aquilejesi (1) — D. Scamera moglie del detto Leonardo approva tale vendita.» — Not. Ermanno di Gemona.

«1300. — 22 Gennaio. — Sulla piazza di Braulins. — D. Scamera moglie di D. Leonardo di Braulins approva la vendita fatta da suo marito a D. Spinello di Somecolle di 4 masi come in atti del notaio Nibissio di Gemona. — »

«Detto anno giorno e luogo. — Dominus Leonardus de Braulins assegna a sua moglie per contradote e morgengabio (2) un mulino e 3 masi in Preone, Carnia.» — Not. Ermanno di Gemona. A. N. U. — »

Che Leonardo di Bragolino abbia avute relazioni con Lodovico di Legio o Illeggio ce lo attesta pure il seguente documento, dove però non si fa parola alcuna del matrimonio:

«1297. 30 Maggio, Gemona. — Lodovico q. D. Ermanno di Legio per 10 marche di denari aquilejesi vende a D. Leonardo di Braulins, metà della decima di vivo e di morto della villa di Chiasas in Incarojo; e due campi in Legio, in luogo detto Fonte per 4 marche di denari aquilejesi. — Not. Ermanno. A. N. U. — »

Se non ammettiamo degli errori nella data o nei nomi, e se dobbiamo interpretare moglie per consorte, lo storico Nicoletti di solito bene informato merita fede; crediamogli adunque, lasciando però a lui tutta la responsabilità di quanto asserisce.

(1) La marca aquilejese equivaleva a circa 40 lire.

(2) Per morgengabio s'intendeva quel dono, molto in uso nel medio evo, che lo sposo faceva alla sposa dopo la prima notte di matrimonio.

Nulla di buono ci narra la cronaca sulla vita dei giovani eredi di Leonardo di Bragolino, e lugubre veramente fu il fatto della loro morte.

Così negli atti del notaio Stefano Valconio:

«1321, 2 Maggio, Gemona. — Nicolò e fratelli di Vasinis, con altri di quella villa incolpati di aver ucciso Amalrico e Giovanni figli del sig. Leonardo di Braulins promettono di comparire innanzi al capitano di Gemona per essere giudicati».

«1321, 21 Maggio. — Dichiarazione del Capitano di Gemona fatta a nome del Castaldo della Carnia, di non procedere contro i suddetti ed altri di Avasinis incolpati di tale omicidio».

«1321, 21 Maggio. — Il Procuratore del Castaldo della Carnia dichiara che i suddetti imputati dell'omicidio dei figli del signor Leonardo di Braulins non abbiano ulteriori molestie per quel fatto».

— Archivio Not. di Udine. —  
E la tradizione poi aggiungendo spiega: — La tracotante baldanza dei giovani figli di Leonardo, le continue soperchierie e le brutali violenze da essi usate agli abitatori del luogo e delle terre vicine avevano fatto nascere un tal sentimento d'odio e di vendetta contro la loro persona che nessuno li poteva più sopportare. Figuratevi che per essi non v'era cosa alcuna di sacro: non rispettavano nè diritti, nè proprietà, nè convenienze, nè donne, nè fanciulli: nulla. Varie volte le vittime avevano cercato di reagire sul colpo e di vendicarsi delle loro abbominevoli azioni; ma tornavano sempre vane le loro speranze, perchè i giovani erano forti, erano spalleggiati da altri colleghi della stessa risma, e si tenevano di continuo in guardia. Finalmente, dopo non so quale scelleraggine commessa da quei dissoluti, l'irritazione popolare salì al colmo. Si ordì allora una congiura di molti, nella quale fu deciso di liberarsi a qualunque costo dai tiranni e d'attendere intanto celatamente un'occasione propizia.

Capitò infatti quel giorno. Mentre i due scapestrati fratelli si trovavano alla caccia soli, lontani dall'abitato, presso la palude di Avasinis, all'improvviso furono assaliti da cinque terrazzani di quella villa; e da questi ripetutamente colpiti nella testa, nelle braccia, nella schiena, nelle gambe con forehe, con stocchi, con nocchieruti e poderosi randelli ebbero la pena meritata dalla loro pessima vita.

Nel domani furono trovati sul luogo informi cadaveri.

Compatti più tardi gli omicidi nel dinotare ai giudici il delitto commesso, e, tanto più, perchè i morti non godevano la stima e la protezione dell'autorità patriarcale, come volgari malfattori e partigiani sospetti del conte di Gorizia; la cosa restò abbuaiata, e gli imputati, assolti, non ebbero a soffrire veruna molestia. —

Io non so quanto di vero ci sia in questo

racconto, né in qual maniera venisse trasmesso ai nostri giorni; so per altro che colla morte di Amerlico e di Giovanni la famiglia dei castellani di Bragolino andava scomparendo, e che già il castello ed una parte delle loro sostanze erano a quest'ora passate in altre mani.

Ecco quanto su tale riguardo sappiamo dal notaio Tidisotti di Treviso:

«1321, 27 Luglio, Treviso. — Corrado q. signor Enrico di Liajo di Cargna, per 100 marche di denari aquileiesi, vendè al nobile cavaliere Enrico Maolo di Traburg, figlio del fu signor Armano di Traburg ed eredi, il castello di Braulino colle case, sedimi, corti, orti, campi, prati, braide, selve, ecc. il quale castello e beni detto Corrado aveva comperati da Giovanni figlio del signor Leonardo di Braulins coll'assenso di questi per 75 marche di denari aquileiesi l'anno 1318 li 28 gennaio, come in atti del notaio di Gemona, Nicolò Boccapelosa. — Siano compresi in tale vendita la metà dei beni posseduti in Friuli ed in Carnia del detto Leonardo di Braulins». Arch. not. di Treviso. —

Nel 1332 finalmente rinveniamo gli ultimi atti che ci ricordano Leonardo di Bragolino e la moglie Scamera<sup>(1)</sup>, e poi cessa affatto l'esistenza di questa famiglia che fu conosciuta appena durante lo spazio d'un secolo.

Sotto belli auspici, con nome onesto ed onorato era sorta dessa a grandezza, e per qualche tempo invero aveva concorso ad accrescere il lustro e la potenza delle terre situate nella nostra convalle. Ma troppo presto percorse quell'inevitabile ciclo che assegna la natura a tutte le sue cose; troppo presto le virtù di Bovolone e di Walrappo tralignarono nelle debolezze di Leonardo, nei vizi e nei delitti di Giovanni e di Amerlico; e per la storia quindi, ecco un nuovo esempio, in cui si dimostra come le virtù degli antenati non sempre trovino specchio fedele nella vita e nelle azioni dei loro nipoti.

#### IV.° — I nuovi padroni del castello.

La rapidità, con cui è avvenuto il secondo passaggio nei proprietari del castello di Bragolino, insinua tosto nella mente del lettore un sospetto sull'esistenza di qualche misteriosa cagione in tale faccenda, massimamente quando egli abbia osservata la diversità fra i due successivi prezzi di vendita.

Enrico di Liajo nel 1318 pagava a Giovanni di Braulins 75 marche aquileiesi; Enrico Maolo di Traburg o d'Oberdrauburg nel 1321 ne sborsava invece 25 di più al sig. di Liajo. Erano forse possibili a quei tempi tali aumenti nei valori delle proprietà in generale da verificarsi, dopo soli tre anni, differenze così marcate per il piccolo fortifizio di Bragolino, e per i suoi limitatissimi

beni dipendenti? — Dalla storia si arguisce di no; migliorie al castello non si trova cenno che vi sieno state fatte; dunque... c'era sotto del mistero!

E noi prendendo l'argomento un po' alla larga tenteremo possibilmente di spiegarlo.

Da vari lustri il potentissimo Avvocato della Chiesa Aquileiese, Enrico II conte di Gorizia, e l'ambizioso signore Rizzardo da Camino, alleati rispettivamente colla maggior parte della nobiltà friulana, facevano a chi più poteva, sia coll'astuzia, sia colla forza, per usurpare al debole Patriarca le posizioni più importanti della provincia.

Non è questo il luogo da ripetere quanti assedi e battaglie, quante scorrerie e saccheggi, accompagnati naturalmente da incendi, da omicidi, da bandi, da sentenze capitali turbassero in quel frattempo il nostro Friuli. Fu davvero un rovinio che la mente rifugge dal descrivere, e la storia registra proprio con orrore.

Fra le terre però, cui tendeva più di tutto il Goriziano, era Venzone. La situazione di quella libera Comunità sull'imboccatura della strada di Germania aveva molta importanza per lui; imperocchè se il conte avesse posseduto un tale baluardo, il Friuli, l'agognata sua preda, sarebbe stata posta tra due fuochi. E siccome, fino dal 1288, Venzone era stato ceduto *ad personam* dal Patriarca Raimondo Della Torre al duca di Carinzia, il benemerito Avvocato aquileiese sborsando, verso il 1318, una discreta somma al cugino di Carinzia otteneva quella terra come in pegno; mentre la vedova di lui, Beatrice, alcuni anni più tardi (1335), mediante l'esborso di altre 600 marche, faceva dimenticare la clausola *ad personam* del Patriarca, e la riceveva definitivamente sotto la sua dipendenza.

Si può immaginare adunque quando Venzone fu in potere del conte di Gorizia, se questi lo tenesse caro, se cercasse di favorirlo, d'accarezzarlo ed in tutte le maniere di tenerlo affezionato. Fu per concorrere alla sua difesa infatti, e per contrapporsi ai Gemonesi ed a quelli d'Artegna e di Buia, ecc., fedeli al Patriarca, ch'egli faceva allora certe pratiche segrete coi signori d'Osoppo per acquistare le loro castella. Senonchè il patriarca Gastone aveva di ciò avuto sentore, e sviava all'istante un tale progetto comperando per proprio conto le porzioni di quel luogo, dai possessori Fulcherio Cherico e Fortunato.

Bragolino però sembra che non avesse potuto sfuggire alle mire ambiziose dell'astuto Goriziano. Evidentemente questo luogo, a sole 4 miglia da Venzone, tornava ad Enrico II indispensabile; ed egli quindi non badò a lesinare sulla spesa, e cercò, nel medesimo tempo, di non destare pericolosi sospetti sulla sua proprietà.

Per la qual cosa noi vediamo che l'acquirente di Bragolino era, nel 1321, una per-

(1) Vedi fra i documenti posti in fine.

sona in apparenza affatto estranea al signore d'oltre Isònzo, voglio dire, un fedele del duca di Carinzia: Enrico Maolo di Traburg; ma questi era capitano di Venzone allora, e naturalmente dipendeva anche dal conte di Gorizia. Lascio quindi immaginare al lettore se vi siano potute esistere delle relazioni abbastanza intime fra loro per entrare in possesso dell'importante fertilizio d'oltre acqua.

Ecco adunque spiegato il mistero che circondava i padroni del castello di Bragolino, e quali le cause, perchè esso aveva aumentato del suo valore dal 1318 al 1321.

La cronaca e la tradizione tacciono del tutto su questo riguardo; da esse noi sappiamo soltanto che verso il 1330 la rocca era in buonissimo stato, forte e temuta nei dintorni quale « un nido di ladri e masnadieri, dice il Nicoletti, che rubavano non solo le armi, ma spesse volte uccidevano i mercanti che passavano per la strada imperiale ».

Fuvi taluno ad assicurarmi che si fossero ricoverati in Bragolino allora quei banditi notissimi, che possedevano Osoppo, e che venivano da colà espulsi da Federico Savorgnano nel 1327. La cosa è molto probabile: le date corrispondono; la storia accenna che i detti castellani diedero in seguito all'espulsione molte noie al Savorgnano ed alla Chiesa aquileiese, e Bragolino per questo era un luogo molto opportuno trovandosi a due sole miglia da Osoppo; il castello di Bragolino dipendeva da un signore nemico del Patriarca; e poi, un'altra ragione convincentissima, a Bragolino dovevano esistere alcune possessioni avite dei signori d'Osoppo, come, a proposito, un regesto interessante ci afferma che anche il figlio di Fulcherio Cherico abitasse in quel tempo colà:

« 1329, 29 Gennaio — In castro de Bragulins — Giovanni q. D. Fulcherio d'Osoppo, abitante Bragulins dà per dono di *dismontaduris* (1) a sua moglie Dialerba 25 soldi di grossi veneti (circa L. 150) e per *morgengabio* 100 lire di piccoli veneti (L. 386 circa) ».

Nel 1335 però i signori espulsi da Osoppo si pacificarono col Patriarca e furono anche riabilitati, ottenendo, in compenso dei beni perduti in Osoppo, molti altri poderi su quel di Buttrio; e quindi si deve ritenere che se abitarono per qualche tempo Bragolino non possono certo avervi tenuta assai lunga dimora.

Da quanto finalmente ci lascia supporre il nebuloso documento N. 119 della collezione edita da VI Joppi: *Documenti goriziani del XIV secolo*, possiamo asserire che, verso i primi del 1336, il castello di Bragolino era in potere d'una vedova, di cui non istà scritto nè il nome, nè la paternità, nè la

provenienza; ma che si ritiene sia stata la vedova di Enrico Maul; e che Fulcherio di Wiasperch, allora capitano di Venzone, lo abbia occupato colle armi per sostenere il suo principe, il quale, come vedremo appresso, trovavasi in aperta guerra col Patriarca appunto per i diritti male acquisiti su Venzone (1). —

Fino qui tutto ciò che ho potuto raccogliere in ordine cronologico intorno ai signorotti e proprietari del castello di Bragolino, ed ora cercheremo le cause per cui esso dovette scomparire, ed in qual modo veniva distrutto.

(Continua.)

## SULLA TONBA.

(SAGGIO DI POESIA SPONTANEA)

Io vengo a visitarti,  
Tomba deserta e muta,  
Qui, da nessun veitata,  
Sfinita dal dolor.

Oh, fossa prediletta  
Dove colei riposa!  
Qui non fiori una rosa;  
Perchè tanto squallor?

Sol due cipressi alzano  
Le loro chiome al vento;  
Un salcio cresce a stento  
Piegando i rami al suol.

Sotto di lui prostrata  
Innalzo il prego mio;  
Povera morte, oblio  
Concedi a questo duol.

Tu che m'amasti tanto  
Quand'ero giovinetta;  
Ed ora, o benedetta,  
Prega il Signor per me.

Invan cercò la gioia  
Chi nacque per soffrire;  
Così desio morire,  
Volare al ciel con te.

Sagrado, 1 gennaio 1895.

ANTONIETTA PERISSUTTI.

(1) Per *dismontaduris* s'intendevano quei doni che venivano fatti alla sposa, quando, scesa da cavallo, entrava per la prima volta nella casa del marito.

(1) Il documento accennato rappresenta veramente un verbale di querela che detta vedova sporgeva al Patriarca in Udine, il 16 maggio 1336, perchè le venisse concesso un nuncio ministeriale, onde proceders all'oppignorazione contro Fulcherio di Wiasperch, occupante Bragolino, ed altri che l'avevano danneggiata nei redditi; ed il Patriarca ordinava tosto al precone di Udine, Bardono, che facesse le operazioni necessarie per soddisfarla.

## A PROPOSITO DI CANZONI POPOLARI

Ecco le due versioni di una *canzonetta* che annunciamo in altra pagina del numero presente, dalla quale furono trascritti alcuni versi del *Canto in lontananza* mandatici dalla nota scrittrice triestina HAYDÉE. La prima l'abbiamo udita cantare in Zuglio (Carnia), e ci sembra più caratteristica e, per il senso, più completa che la versione raccolta a Udine.

### I.

Sono alzata sta mattina — *ciruli* (1)

Un'ora prima — *terintela*

Un'ora prima — *terintela*

Un'ora prima si alzi il sol.

Sono andata alla finestra

E ho visto

E ho visto

E ho visto il primo amor.

Era accanto d'una ragazza

Che parlava

Che parlava

Che parlava dell'amor.

Una ferita mi è (an)-data al cuore

Al vederli

Al vederli

Al vederli tutti dō.

Mamma mia, sera la porta

Che non voglio

Che non voglio

Che non voglio più nessun.

Voi far finta d'esser morta

Per far pianger

Per far pianger

Per far pianger qualchedun.

Poi faremo una cassa fonda

Per star dentro

Per star dentro

Per star dentro tutti tre.

Il papà la mamma mia

E il mio ben

E il mio ben

E il mio ben in braccio a me.

E ai piedi dell'alta tomba

Pianteremo

Pianteremo

Pianteremo dei bei fior.

E la sera li pianteremo

E la mattina

E la mattina

E la mattina sarà fior.

E la gente che passerà(uno)

E diranno

E diranno

E diranno: che bei fior!

E la rosa della Rosina  
Che l'è morta  
Che l'è morta  
Che l'è morta per l'amor.

×

Ed ecco la versione raccolta a Udine:

— Mamma mia mi sento male,  
Mi sento male da morir.  
Se ho da morire entro sta sera,  
Vorrei farmi seppellir.

Vorrei farmi seppellir  
Tra le rose del giardin,  
Vorrei farmi seppellir  
Tra le rose e i gelsomin.

E la gente che passeranno  
Tutti diranno che bel fior;  
Questo è il fior della Margherita  
Che l'è morta per l'amor.

Non è morta ma l'è malata  
Innamorata per amor.

Voglio far fare una cassa fonda  
Che staremo dentro in tre  
Prima il babbo e poi la mamma  
E il mio ben in braccio a me.

### II.

Quest'altra *canzonetta* l'abbiamo raccolta pure a Zuglio. È una specie di fiaba, con la morale in ultimo; probabilmente, vi manca qualche verso. L'aria del canto è piuttosto melanconica, in tempo largo, a differenza della precedente, che si canta quasi in tempo di polca - mazurca.

— «Ela bela — la vostra figlia  
La vostra figlia — da maritar? —»

— «La mia figlia — l'è troppo giovine

L'è troppo giovine — di maritar;

Spetteremo — ancor sett'anni

Finchè la figlia — la crescerà. —»

I sette anni — son già passati

Il suo galante — l'è ritorna.

— «In dove xela — la vostra figlia

La vostra figlia — da maritar? —»

— «Pluistest che dartela — la mia figlia

Ti do la briglia — del mio caval!

— «Non vòl la briglia — che vo' la figlia

Io vòl la figlia — da maritar. —»

I suoi fratelli — alla finestra:

— «O mamma mia — lasciala andar. —»

Quando fui vicino — al mare

Il mio cavallo — si adombrò...

O uccelli — uccelli dell'aria

Portè la nova — al mio papà:

Le tre parole — della mia mamma

Son sta tre fatti — di verità.

(1) Questa e le altre cadenze ripetonsi in ogni strofa, nei versi primo (*ciruli*), secondo e terzo (*terintela*).

## Scaramuccia a Paluzza

### TRA SOLDATI FRANCESI ED AUSTRIACI

Relazione ufficiale.

N. 169.

Al Signor Delegato Governativo di  
*Paluzza.*

LA MUNICIPALITÀ DI PALUZZA

il 23 Maggio 1809.

Si crede in dovere questa Municipalità di significarle, sig. Delegato, che il giorno ventidue del presente alle ore tre circa pomeridiane giunsero qui in Paluzza N. 40 individui armati fra i quali si congettura che sei fossero Italiani e quattro francesi, con uniforme da soldato francese con differenti distintivi indicanti che appartenor potessero a diversi reggimenti; ed appena arrivati, furono dietro loro richiesta tradotti nell'Ufficio Municipale, ov'era il Sindaco per eseguire le sue incombenze.

Non tardò esso di addomandare cosa volevano per conoscere in seguito il suo dovere e presentatosi uno di essi che ff. di sergente disse precisamente:

«Io Sig. Sindaco sono il conduttore di questo Drapello avanzato Francese, che si è portato a questa parte per ordine ufficiale; oggi mi fermerò quivi colla mia gente sino domani che giungerà il Comandante Superiore con altri N. 40 soldati per procedere la marcia verso Timau, Stali e Corsella, a raggiungere il Corpo che collà s'attrova, come dalla mia direzione in carta e perciò bisogna che voi ci date da mangiare e da bere ed alloggio occorrendo uniti o separati come penseremo: ora venghiamo dalla Comune di Sutrio per dove siamo stati qui diretti da certi paesani i quali ci hanno detto che quivi sia un continuo passaggio di truppe austriache, e scorrerie di Cacciatori Tirolesi e perciò la invitiamo a darci un dettaglio...

Il sig. Sindaco rispose che non ricusava di dar loro il necessario vito per sussistenza, ma alla meglio, perchè esaurito il paese di viveri appunto pel passaggio di molte truppe Austriache e che è vero delle scorrerie di Cacciatori Tirolesi, facendo per tanto loro dare del pane e del vino nell'antistanza comunale.

La sera alle ore nove circa si determinarono di farsi portare delle legna da fuoco sul colle di S. Nicolò al di là del Ponte situato sull'acqua Pontaiba vicino alla villa per appostarsi in quella notte dopo aver fatto delle ricerche sopra l'attivazione della Guardia Nazionale, col nonzolo in qualli occasioni ed in qual modo si usava dare il segnale della campana a martello, ed altro.

Alle ore dieci dopo aver acceso il fuoco in due punti collà ricercarono nuovamente da bere e da mangiare per susistere la notte. Ed in quello che gli incumbenzati erano disposti per ciò fare arrivarono in villa N. 36 Cacciatori Tirolesi con due ufficiali colle armi in mano ed addimandarono del Sindaco, quale a sorte ritrovarono in istrada con altro cittadino, e tolti questi due fra le armi ricercarono che si portassero con loro per mostrare ov'era il picchetto stesso ed arrivati colà dopo un segno a voce principiarono le fucillate.

Il successo fu tale che due scamparono, quattro morti, come da processo verbale del Chirurgo, che si dimette e li altri quattro si resero prigionieri senza che d'essi fosse alcuno perito; e dopo mangiato e bevuto in aperta campagna ritornarono per la via del Monte Croce di Timau conducendo seco loro li Prigionieri stessi.

Ciò espone questa Municipalità a Lei Sr. Delegato, perchè in seguito faccia quanto di suo istituto e Le protesto la mia stima.

C. DI CENTA, sindaco.

### Processo verbale del Chirurgo.

Paluzza, Capo luogo, Anno 1809 il 23 del mese di Maggio.

Relativamente alla commissione ingiuntami dal sig. Xforo di Centa, attual Sindaco dello sudetto Capoluogo di Paluzza e contrade aggregate, Domiciliato nella contrada di Rivo, mi sono conferito in detta Comune capoluogo del Cantone ed indi sopra il colle vocato S. Nicolò, ove praticai la visione a numero quattro cadaveri anonimi ivi rimasti estinti.

Quell'operazione e visita fu fatta alla presenza di Giacomo Chiapolino, domiciliato nella contrada di Priola e Marco de Marchi domiciliato nella Comune di Sutrio.

Al primo Riferino d'aver trovato una ferita all'inguine destro con uscita dell'omero e questa riportata d'arma da fuoco con palla di piombo per cui necessariamente dove di vita restar estinto.

Al secondo visitato riferisco d'aver trovato una ferita di due palle all'epigastrio destro fra l'omento e visseri superiori con uscita degli intestini per cui dove morire.

Al terzo rilevai una ferita alla regione frontale del capo riportata da arma da fuoco con palla sortita dal cerebro e cerebello per cui dove soccombere.

Al quarto poi trovai una ferita sotto la clavicola destra ed altra ferita alla regione iliaca sinistra, ed altra alla metà dello sterno, e queste non penetranti, nè mortali riportate da armi da punta.

Altra ferita riportata nella parte anteriore del femore sinistro e sortita con doppio foro alla parte superiore della natica stessa.

Similmente bene ponderata altra ferita alla regione coronale del capo di lunghezza onziè tre circa, con spaccatura del cranio e lesione del cerebro.

Per le quali ferite e particolarmente per quella del capo ha dovuto restar estinto.

Tanto riferisco con giuramento.

GIOVANNI BATTISTA VALLE  
Pubblico Chirurgo.

## NOTERELLE ETIMOLOGICHE

(Continuaz. v. n. 11, annata VII).

*Ced* viéne naturalmente da *caecare* e non ha nulla da vedere col greco *kalein* = abbruciare, come farebbe supporre il Pirona.

*Ced*, *cidin* = silenzioso, tranquillo. Da *quietus* ben presto ridotto a *quetus*, *ketus*. Come sempre avanti *e*, *i*, *k* diventa *ç* donde *ced* (forma forte) e *cidin* (forma debole). Non in tutto il territorio ladino ugualmente presto scomparve l'*u* di *quietus*. Ved. Gartner § 89.

*Ceje*, *ced* = accecare, ciglio. Il Pirona suppone erroneamente *ceje* da *acies*. In latino c'è *clivum* che dà il friul. *cej*. Il femminile *ceje*, *cee* è spiegabilissimo; cfr. quanto è detto sotto *glove*.

*Ceri*, *ciri*. Dal lat. *quaerere*, che s'è fatta della quarta *quaerire*, *kerire*, *ceri* o *ciri*.

*Ciere*, *cere* = cera, aria del volto. In ital. c'è *ciera*, fran. *chère*, portogh. *cara* ecc. Il Diez, less. I<sup>o</sup> 744 fa derivare questo vocabolo dal greco *cara* = capo. È noto che il greco per esprimere *cera* (materia) ha il maschile *kerós*.

*Civiere* = barella ecc. Da un lat. *cibaria* = comestibili in genere. In ital. *civèa*, *civèra*, franc. *civière* = in origine, portantina da cibi. Ved. Canello A. G. III 306.

*Clipp* = tiepido. Il Gartner (p. 11 e p. 59) dice che molto probabilmente è voce venuta a noi per mezzo di tramite veneto: le forme *tepid*, *chepid* sono le vere friulane da *tepidus*; la riduzione *clipp* sarebbe dovuta, secondo lui, a Veneti, che, vedendo p. es. come al veneto *chiave* in friul. corrisponde *claf*, hanno voluto fare da *chepid*, *tepid*, *clipp*.

*Clocl*, *clóci* = covare, incubare. In greco *klózein* = glocidare, quindi covare le uova. Nel dialetto romaico di Bova si ha *gluotio* = (uovo) covato, imputridito.

*Coce*, *conche*, *coçhete*, *concul*, *cocule*. — *Coce* = zucca, risale a un diminutivo del greco latino *concha*, guscio di crostacei, conchiglia, come vide il Diez. *Gramm.* II<sup>o</sup> 301 e seg., cfr. A. G. I indici II, forma *-io*. La nasale andò perduta, come nei diminutivi *conchula*, che si riflette senza riduzione in *cocule* = noce (frutto); si ebbe così *cochla* = *cochja*, *cocè*. Dal diminutivo maschile *conchulo* (che dà l'it. *cocchio*) si ebbe in friul. *concul*, con la nasale intatta. Un'altra riduzione friulana di *conchula*, un allotropo o doppione come si direbbe è *conche* = recipiente che serve ai manovali per portare la calce. Il suono *ch* anziché *ç* nell'altro riflesso è certamente dovuto alla nasale conservata.

*Coçhete* = lettiera, franc. *conchette*, viene pure da un diminutivo di *concha*, di formazione diversa però, non *conchula*, ma *conchuletta*; *coçhleta*, *coçhjetta*, *coçhete*. Ved. anche Flechia A. G. II 335.

*Coreàn* = cuoio. Dal lat. *coreamen*.

*Collre* = coltrice. Dal lat. *culcitra*.

*Convenire*. = Il latino *convenire* nelle terze persone significa: essere lecito, permesso. Dal partic. *conventus*, con fognamento della *n*, viene il friul. *coventà*. *Scugnì* verrà pure da *convenire*? Certamente, per quanto, a primo tratto, possa parere grande la distanza. Oltre che *convignì*, noi abbiamo anche *covignì*, oltre che *cunvignì*, *cuvignì* (v. lessico); con la *s* protetica si ha *s-cu-(vi)-gnì*, *scugnì*, senza sforzo. Il Gartner nota come la *s* protetica non si trova se non nelle Giudicarie e da Ampezzo (al Tagliamento) alla pianura friulana; nel Trentino si ha una riduzione di *convenit*, come pure in Fassa, Erto, Cimolais e dalle sorgenti del Tagliamento a Clauzetto.

*Cucija* = solleticare; forse verrebbe da *cuculiare*, *cuc'lia(re)*, poi ridotto *cuchija*, *cucija*? *Cuculiare* doveva essere nel latino; si ha in italiano nel significato di: burlare, minchionare, quasi imitando il verso del cuculo, il quale pare che beffi altrui (*Redi*). — Al gatto e al gallo, che il Flechia dimostrò prestare il loro nome per esprimere il solletico, dovremo dunque aggiungere il cuculo?

*Cumierie*, *cumiere* = porca, aiuola. Il Pirona (less. s. v.) suppone un ipotetico *cumiere* da *colmd*. Non so di una sillaba *cul-* che si riduca a *cu-*. L'etimo di questa voce apparisce chiaro, se ci facciamo ad osservare i riflessi italiani del lat. *vomer* = aratro. Nei dialetti emiliani c'è *gumèra*, *gomèra*, ven. *gomier*, bol. *gumira*, pist. *gomiera*. Evidentemente l'aggettivo latino che in modo così vario si riflette è *vomerius*, *-a*, *vomarius*, *-a*, il quale passa a significare *vomer* nei dialetti romanzi. In friul. *vomeria* = solco fatto coll'aratro, = *cumierie*. Sui riflessi italiani da *vomer* e derivati ved. Flechia A. G. II 347.

*Caff* = sbirro. Il Canello (A. G. III 378) connette l'ital. *ceffo* = viso grande e brutto, e *zaffo* = birro, (Diez, less. II<sup>o</sup> 19) con l'etimo teutonico *tapp*, e pone a confronto il significato di *zaffo* = birro che acciuffa i malfattori, con quello del tedesco *tappen*, *er-tappen* = afferrare.

*Çavate* = ciabatta. Alcuni fecero venire *zavata* dei dialetti dell'alta Italia da *clavata*, che Festo definisce: *vestimenta clavis intexta aut calciamenta clavis confixa*. Lasciando la difficoltà che *clavus* dà *claud*, e altre, certamente *cl-* non può in friulano divenire *ç*. Il Flechia (A. G. III 169) propone (cfr. Diez less. I 125) l'etimo arabo *sabat*, ovvero, secondo il Mahn (*Etym. Unters.* XV) il basco *zapata* = scarpa; *zapatu* = camminare; *sapatcea* = calpestare.

*Çhamà* = caricare. Dal greco *sagma* = carico, il peso che può portare una bestia da soma; cfr. Canello (A. G. III 373). Da *sagma* si fece *çhame* = carico, da questo il verbo *çhamà*.

*Chanébule*. Il Pirona non registra che *Chanéule*; è il nome d'un villaggio slavo vicino a Faedis, ma d'etimo prettamente latino. *Canabula* è voce usata spesso dagli agrimensori latini; trovasi in Frontino e significa: *luoghi aspri e deserti*.

*Chàrcule* = caleola ecc. Non credo che abbia, almeno in origine, nessuna relazione con *calcare* o simili. Deve essere *càrrucula*, che è notevolissimo per l'accentuazione antica, d'un tempo in cui non trovasi la legge delle tre sillabe, come la chiamano. Non paria strano che per nominare un pedale mobile nel telaio dei tessitori si sia ricorsi a un diminutivo di *carruca* = carrozza. La metafora onde ebbe nome la *navicella* del telaio non è meno ardita. Noto poi che, quantunque non sia registrato dal Pirona nel lessico, *chàrcule* designa effettivamente anche una parte del carro, se ricordo bene del *charudièl* = *carrutellus*. L'ho sentito anche usare come appellativo col significato di (uomo) *storpio*, *rattrato*, e nella frase: al chamine, al va vie, come *une chàrcule* = cammina, va avanti a sghembo, di traverso, cioè come procede andando ora a destra ora a sinistra il *charudièl*, e come camminano gli storpi.

*Chope* = piccia. Il latino *copula* dà in italiano *coppia*, e in friul. *cubie* = coppia, paio (di cavalli ecc.). Ma già latina deve essere stata la metatesi di *copla* in *clopa*, che in friulano avrebbe dovuto dare *clope*. In Veneto abbiamo invece regolarmente la riduzione *cl* = *chj* = *c*; quindi un *clopa* nel veneto diventa *chopa*, *ciopa*. Ciò dimostra che *chope* ci venne dal dialetto veneto, non direttamente dal latino. Per la metatesi cfr. it. *pioppo*, non da *populo*, ma da *plopo*. — Ved. Flechia A. G. II, 6.

*Chuchà* = succiare. Dal lat. *succulare*, *succ'are*, *succhià*. Con assimilazione regressiva *chuchà*.

*Daspò* = dopo. Dal lat. *de-ex-post*. Era del veneziano, almeno antico. Ved. Ascoli A. G. III 271 nelle annotazioni a una Cronica veneziana pubblicata da A. Ceruti nel III° vol. dell'Archivio stesso.

*Dismesedàssi* = risvegliarsi. Nella Cronica pubblicata dal Ceruti trovasi *desmesciadi* = risvegliati. (Ved. Ascoli A. G. III 278; Mussafia Beitr. 49). Risale a un lat. *dis-misc-i-tare*.

*Disnizzà* = manomettere. Da un lat. *dis-(i)-niliare*; ha parenti in tutta l'Italia superiore: trent. *snizzar*, mant. *nizzar* ecc. — Ved. Flechia A. G. II 357.

*Doidis* = È il nome d'un torrentello della nostra provincia, che scorre vicino a Pagnacco; ved. il Du Cange (s. v.) il quale registra: *doitus* = *ductus*, (cfr. *con-ductus*, franc. *con-duit*, e l'ital. *acque-dotto*), che vale corrente, conduttura.

ACHILLE COSATTINI.

(Continua).

## I DOI FIS DE' VÉDUE

Una mari e resta védue cun doi fis: il plui vecho, trist e cence 'udici, chell altri; invece, bon, di cùr e ubidient. Cùand-che il prin al 'vè vinch agns, al disè a sò mari:

— Gioh, mari, sintit: jò o hai pensad di là pa 'l mond a cìri fortune. Ce disèiso, vo?

— Ma, fi miò, jò viòd che a tigniti dongie di me no hai nissun benefici e che tu devèntis simpri plui trist e insopuàrtabil. Un pòc a la volte tu mandaressis in malore da-cuànt, tu!... Va pùr, e che il Signor ti compagni.

Ta 'l doman di matine i de' un butaçç di crepp plen di vin, e une biele pagnoche. E il fi cence 'udici al lè vie pa 'l mond in cerche di fortune.

Sul miezzdi al rivà in t'un pràt dulà ch' al jere un pastòr cun t'un biell stropp di piòris.

— Gioh, fantatt, — chell si tacà a zigai, clamànd il fi de' védue, — pa' l'amor di Dio, dàimi une gote di che' aghe ch' o' vès tal 'uestri butaçç.

— Ce saveiso vo se 'o hai aghe o vin? Sès ben cence creance! Vait, vai. No us dói nuje, nanche se crepàis!

— Pazienze, — al disè il pastòr, — o' farin cence; ma no us larà lafè drete!

Il trist, ridind come d'un biel truce pa' la rispueste di chell pastòr, al continua le so strade. Ta 'l doman di matine al rivà in t'una grande e biele citàt. Zirandolànd pès stradis, al viodè scritt pa' i murs che la fie dal re e' jere plene di malincunje e che nissun al podeve fàle ridi.

Il re, a chell ch' al vess podùd otignilu, la varess dàde in spose; ma i varess fatt tajà il chav se no 'l foss stàd bon di rièsci. Ditt e fatt, supiarbeds come ch' al jere, il fi de' védue a' l'olè tentà la provè. Subite al lè tal palazz dal re e al si presentà, disind che a l'olève fà ridi la principesse. E' tentàrin di dispersuadèlu; ma lui, dùr come un clapp, nuje; a l'olè tentà. 'O devi notà che par fà ridi la fie dal re e' jerin concedùdis tre oris; passàdis chestis, o bianche o rosse: o la reginute par muir, o un biell colp di spade e là a fàsi frisi cence chav!

Passàrin lis tre oris, ma il fi de' védue al veve un biell smalitási: la fie dal re no rideve. La lezz e' fòmantignùde, e tal doman di matine il chav di chell trist fi a l'ere distacàd dal bust.

E' passàrin diviàrs mès, e in te' chasute de' védue a' no' leve gran di ben: la miserie si faseve sinti. Alorè il second fi di che buine femine al disè:

— Mari, jò 'o viòd che culi a' va simpri piès. No saressial ben che anche jò 'o less pa 'l mond a cìri fortune, come miò fradi? A di chest' ore forsi lui al si varà fatt un stàt. Lassait ch' o' tenti anche jò, e chell che

podarai vè di ben lu spartirai cun vo, done mari. Ce us parial?

— Fi miò, — e' rispundè la vedue, — tu tu sès städ simpri un bon fantatt, timoràd di Dio e ubidiènt a to mari e a che buine anime di to pari. Seben che o' vevi gran pòre che to fradi no 'l vevi fate fortune in miò, par jò 'o speti che il Signòr al vorà judàti, te, che tu ti sacrificabis par la to puore mame. Va là, e che il Signòr ti compagni.

Ta 'l doman di matine i pareghà, come a chell altri, un butaçc di vin e une pagnoche di pan. Il bon fantatt al bussà so mari e al lè vie pe' strade dulà che al jere passad so fradi. Anche lui, sul miezzdi, al rivà in ta chell pràt dulà che al jere il pastòr cu lis piòris, e anche a lui ch'est i domandà une gote di aghe dal butaçc.

— No jè aghe, fradi, — i rispundè il bon fantatt. — A l'è vin; ma farin a miezis istess e cussi anche dal pan ch' 'o hai cun me.

Si sentàrin un dongie l'altri, sott di un arbul ad òr di une cise, e a' fasèrin colazione insieme.

Finid di mangià, il pastòr, par mostrà ch' al jere a-gràt, i dè in regal a di chell bon fi un agnelutt dai plui zòvins, cun t' un sivilott che, sunand - lu, l'agnell al vignive daür par dutt. No baste: i insegnà une vòre di magis, parcè che il pastòr al jere propri un mago. Cun chestis, il fantatt al varess fate la so fortune.

Dutt content, il fi de' vedue al continuà la so strade cu l'agnell daür come un channutt. Sott sere al rivè a lis puàrtis de citàt dulà che so fradi al vevè fate che brute fin. No 'l olè entrà par in che gnott, e al pensà di là a durmi in t' une ostarie in bande de' strade. Devant di cheste al jere un convent di fraris e in te ostarie e' jerin tre bielis fantatis, che' vevin par altri il brutt difett, di jessi tant e po tant curiosis.

Jentràd il nestri fantatt in ta' l'ostarie, prime di pògnisi a l'olè meti in sigür il so agnell, e a l'otigni che lu logassin in t' un camarinutt sott la schale; lui po nol fo content e nol si butà sul jett, fin che nol viodè che vevin tratad ben la so bestèute anche cul mangià.

Duch chesch riguards pa' l'agnell, e' dèrin tal voli di chès fantatis curiosis. Apene si jerin tiradis te' lor chamare par durmi, e' scomenzàrin a fà mil pronostichs su l'agnell e sul so patron. E lèrin tal jett e anchimò e fèvelàvin di chest argoment che ur steve tant sul stomit.

— Jò, — finalmentri e disè la plui grande — uei là a viodi ce che chell biad fantatt a l'ha mitud ta' l' camarin sott la schale.

— Va là, va là, — e' disèrin ches altris dós — e sèpinus a di ale.

La fantate e' saltà fur da 'l jett e cence nanche mètisi su la ghamese, essind d'istad e une vore chald, e isel de stanze e jù pe' schale. E' viarzè la puartute dal camarin, dulà che vevin logad l'agnell e si metè cu lis mans

a palpà ca e là par chatàlu. Lu chatà, difatt, ma apene lis sós mans e tocharin la bestèute, no' podè plui tiràlis vie par tant che fasess.

Plene di siun e strache che jere, seben che foss spauride, e' s'indurmidi a li, dongie da l'agnell. E' uèlin di mo che la siun che i vigni dongie e' foss une magie, come ché de bestie dulà che si veve tacade.

Viodind che no tornave, ches altris dós fantatis e' pensàrin di là a viodi ce che al foss nassud. Prime s'in lè abass la mezane, anche ché nude e crude: palpe che ti palpe, e' toche cu lis mans la schene di che altre e a reste tacade piès che no' cul visch. Subit dopo, anche jè s'indurmidi.

E' vigni alore la volte de' tiarce. Viodind che lis dós primis no tornavin. — Ce dal folc hano di vè? — e pensà. — Lin mai a viodi. — Anche je, no veve apenis tochad la schene de' mezane, che no podè plui dispetolasi.

Apene che al cricà di, il fi de' vedue al jeve in pis. Stand tal curtiv, al tirà fur il sivilott e al de' dós siviladis. Subite l'agnell al saltà fur de so stanze striscinànd - si daür dute che storie ch' 'o savès. A viodi ches tre fantatis nudis, che no pòdevin distarasi e che si remenàvin cui zenoi par tiare, il fantatt al si tacà a ridi.

Al saltà fur de' ostarie, simpri cun chell afàr daür. Un frari dal convent di facade al jere, par combinazion, daür di un pàl che al faseve un servizi. Apene ch' al viodè chell scandul, plen di rabie, cence pensà a chell che al faseve, cu la tonie par ajar, al corè cuintri di ches fantatis, e' cu lis mans al molà al'ultime un pataff su la schene. Ma no 'l podè dàl il second, parcè che anche lui al restà impèolad, mostrand par ajar che part dal cuarp che e' disin che no va in Paradis.

Il frari te' di prin al' veve mangiad fasui, e un di chesch j' ere restat tacad là che mi capis. Un giâl, che pòc lontàn al jere vignud a saludà la gnove zornade, viodind chell frighin di grazie di Dio, al corè par piàle, ma, puarett, anche lui al restà pèad cul becc daür dal fasùli.

Cun t' un incantesin, che il pastòr i' veve insegnad, il fi de' vedue al fase spari dutt, ma in maniere che l'agnell i' podess vigni daür l'istess. Cussi al s'invia viars dal palace dal re e al si presentà disind che al voleve fà ridi la principesse. Invece si tacàrin duch a ridi su la muse di lui, disind - gi se al jere matt, che tanch altris e' vevin provad, ma che i' vevin piardut il chav. Dutt inutil: lui al veve decidud e a l'olè jessi presentad a la principesse.

Apene che al fo' denant di jè, al tirà fur il sivilott, i dè une soflade e subit al compari l'agnell cu lis tre fantatis nudis, il frari e il giâl, tacads un cu' l'altri. A viodi dutt chell striamènt, la fie dal re e si metè tant a ridi che cuasi cuasi si rompeve une vene.

Altre il re al butà i brazz al cuèll al fi  
de' vedue, che al vè in spose la principesse  
e al fo premiât come ch' al meretave. Lui  
no l si dimentea de' so puore mari, e a l'olè  
vèle dongie di sè, ir te so fortune, come  
che' vevin vivud insieme te' miserie.

(Raccolta nel pressi di Buja).

Udine, gennaio 1895.

A LAZZARINI.

## MEMORIE DI AVOSACCO

Dei tredici villaggi che costituivano altra  
volta la Sezione Sotto-Randice del Quartiere  
di S. Pietro in Carnia, questo di Avosacco  
occupò sempre l'intimo posto, sia per l'an-  
gustia di spazio, serrato com'era fra Piano  
ed Arta, sia per la scarsità di abitanti.

Il suo nome, secondo il Prof. Giovanni  
Flechcia, lo si dovrebbe derivare da un gen-  
tilizio romano, *Abuccius*, donde con flessione  
gallica sarebbesi fatto *Abucciacus*: e la riprova  
della duplice origine sua l'avressimo in qual-  
che fusaiuola e qualche fibula preromana rac-  
colta nelle adiacenze, ed indi nei frammenti  
d'anfore o laterizii, nelle monete imperiali,  
nei sepolcri romani che si vanno scoprendo  
per la campagna, la quale d'altronde serba  
tuttavia certi nomi di non dubbia vetustà (1).

Quando vi si stanziarono i primi abitatori,  
la strada maestra proveniente da Zuglio, e  
fendente al Monte-Croce, attraversava Avo-  
sacco: anzi, una sentenza emanata in codeste  
vicinanze nel 1419, — *ubi via de Plano co-  
njungitur cum dictae publica strata*, — non  
lascia dubbio che continuava ad essere questa  
la vera strada maestra; fu abbandonata poi  
sulla fine del seicento, probabilmente in se-  
guito al nubifragio del 16 agosto 1692, che  
fante rovine arrecò in tutta la Carnia. Ed è  
qui propriamente il nucleo grosso di Avo-  
sacco, ma non c'è tutto, giacchè comprende  
eziandio quei quattro casali equidistanti di  
*Centa*, *Soravit*, *Sottomonte* e *Schudicç*, spar-

(1) I nomi locali, oggidì senza senso, ma che s'incontrano  
ripetuti in varie plaghe, non v'ha dubbio che in origine erano  
vocaboli significativi, reliquie d'un idioma scomparso; tali sa-  
rebbero *Chia-luderits*, *Launa*, *Pantts* e *Schudicç*: né sembra  
trascurabile l'appellativo di *Chiabearta* che serba tuttora l'an-  
tica linea stradale, ch'era selciata e fiancheggiata da tombe,  
mentre *Chiabta* è anche un villaggio qui appresso, e *Chiabte*  
sono chiamate due stradicciuole a Terzo, ed una via *Chiabtae*  
v'era ne' tempi andati anche a Priola. Così pure il nome di  
*Diarecc* applicato a una falda del Monte Cucco collimerebbe  
con un monte *Larecc* di Valsassina in Lombardia; e per ul-  
timo, la base pianeggiante del monte di prospetto, oltre l'ac-  
qua, che in un dato punto si appella il *Pian di Vuartis*, lo si  
potrebbe esplicare con una voce sanscrita, *var* = *vallature*, ed  
anche *varsh* = *espandersi, inondare*, — in altri termini, il  
*Pian del guado*, per distinguerlo dal *Pian del ponte*, ch'è  
poco più sopra.

pagliati a rettilo su per la china alluvionale  
della sua tavella, i quali mentre erano abitati  
appena da otto o dieci famiglie costituivano  
non pertanto l'*honorato commune d'Avosacco*,  
che tuttavia quando trattavasi di tutelare i  
propri possessi, di rinsaldare i propri diritti,  
non si lasciava posare mosche sul naso, né  
lasciavasi imporre dalla possanza avversaria.  
E di que' tempi, in cui perfino la siepe del-  
l'orto formava frontiera fra due stirpi ne-  
miche, c'è ancora il ricordo nei frizzi inso-  
lenti che in allora si palleggiavano l'un l'altro  
Avosini e Pianesi.

— Plan, — Ce ch' al dis uei, no l'è doman.

— Davosas, — pous e bras,

Flochs e bottons,

E jotte di giandons.

Tra la sede patriarcale Aquileiese, e l'epi-  
scopale di Salisburgo, sino dall'età di Carlo-  
magno era stata posta la Drava per confine:  
nondimeno fra le due Curie nei secoli appresso  
non erano mancati motivi a contrasto. Ad  
appianarli pertanto il patriarca Volchero si  
accordò con l'arcivescovo Eberardo di rimet-  
tere le reciproche differenze al giudizio di  
quattro arbitri, i quali avendosi data la posta  
a mezza strada, il primo luglio 1212 s'incon-  
trarono pell'appunto in Avosacco, dove pro-  
ferirono la loro sentenza davanti alla Chie-  
suola di S. Bartolomeo, in presenza a un'as-  
sembraglia numerosa di cospicui personaggi,  
fra' quali emergevano per primi i vescovi di  
Gurck e di Trieste, e poi decani e prepositi  
capitolari, compreso codesto di San Pietro,  
nonchè pievani, e cappellani, e castellani qui  
della Patria, e della Carintia, in tutto e per  
tutto da trentadue signori per lo manco, senza  
contar la gente del seguito e il servitorame,  
ed è perciò un mistero il motivo per cui si  
avrebbero data la posta proprio in Avosacco,  
e poi come abbiano fatto quel giorno a trovar  
da desinare, e ad appollaiarvisi in tanti per  
quella notte.

Successivamente addì 7 maggio 1229, un  
abate Andriolo, probabilmente nativo di  
questi dintorni, ch'era piovano d'Invillino,  
trovandosi a S. Pietro, fece dono a quella  
Chiesa d'un suo maso composto d'appezza-  
menti di campi e di prati su'pei monti di  
Cabia e di Fielis, ma la più parte nell'agro  
d'Avosacco, con le abitazioni di Sottomonte:  
e vi riappare per la seconda volta il preposito  
di S. Pietro Eppone, come accettante in nome  
della sua chiesa. È lecito pertanto supporre  
che, in occasione dell'arbitrato, sia stato quel  
munifico pievano d'Invillino, oppure codesto  
preposito quei che hanno fatto gli onori di  
casa alla sontuosa comitiva.

In seguito, nel 1237, li 2 febbraio, ci av-  
viene d'intoppare i primi Avosini autentici, —  
un Enrico ed un Vernerio di Schudiz, inter-  
venuti nella Chiesa di S. Stefano di Piano  
per vendere un loro prato a un Arnolfo di  
Cabia: più tardi, addì 9 ottobre 1245 si pre-  
sentano quali testimonj un tale Odorlico di

Avasas, e un Federico di Chiatons. Ed a questo riducesi tutto quanto si può sapere d'Avosacco prima del trecento.

Del secolo appresso abbiamo copia di notizie più abbondante; c'è da ricostruire per lo meno la genealogia d'interie famiglie fra le prime in cui ci s'imbatte, sebbene della provenienza e delle vicende loro se ne sappia pressochè niente.

Anzitutto da quell' Enrico, da quel Vernerio di Scludiz, oppure da Federico di Chiatons derivò indubbiamente un gruppo di famiglie che popolarono i casali remoti di Scludic, forse quanto e meglio d' adesso; ma dopo il 1460 ci sfumano via, mentre talliscono al loro posto i Seccafava (ora Favotti), e più tardi vi si trapiantò un Somma di Piano, entrambe famiglie tutt' ora superstiti, che possono reputarsi derivate dai vecchi stami dei Chiatons, e d' un sangue medesimo.

Però la stirpe che primeggiava in Avosacco verso quest'epoca sarebbe quella dei *Mussi* o *Musi*; un signore Amarlico, che recava tal soprannome, ci si affaccia la prima volta nel 1324 come figlio d' un signore Odorlico; rimane il dubbio che fosse figlio d' un tale Odorlico detto Regnan de' signori di Illegio, ricordato sotto l'anno 1328, tanto più che sua moglie donna Caterina era cognominata la *Mussa*; ad ogni modo l' Amarlico che morì nel 1366 non poteva derivare da quell' Odorlico d' Avasas che viveva nel 1265.

Siccome prima del 1450 non ci fu dato trovar mai chi possedesse i feudi di Gismania sparsi nei tenimenti di Cobia, di Arta e di Fielis, così non sarebbe improbabile che codesto Amarlico fosse uno de' vecchi Gismani del tempo de' Patriarchi: del resto, nè dove abitasse, nè dove avesse i suoi possessi non fu caso di scoprirlo; soltanto si sa che i suoi eredi godevano un mulino (forse quello che esisteva sull'acque pudie prima della piena del 1692), un campo in Panis, un altro a Sottomonte, e una decima a Ligosullo.

Amarlico ebbe due mogli e parecchi figli, fra gli altri Bartolomeo che fu prete e notaio, Canonico di S. Pietro, rettore interinale della Cura di Piano, poi pievano d' Illegio. Nel 1380 ebbe qualche contrasto col suo preposito, ch' era allora P. Michele d' Udine, il quale s'era lasciato trasportare al punto di diffamarlo pubblicamente dal pulpito in chiesa; motivo per cui il Patriarca ebbe a chiamarlo a giustificarsi. Due anni dopo morì in Avosacco, a casa sua, istituendo in erede un suo nipote Leonardo, dopo aver disposti vari legati alle chiese di S. Daniele di Paluzza, di S. Paolo d' Illegio, nonché alla Collegiata di S. Pietro.

De' tanti figli d' Amarlico, il ramo più fecondo e vitale fu quello di Jaconino morto prima del 1391 ne' casali di Radina dove s'era trasferito, e donde uscirono probabilmente le famiglie omonime; mentre altri de' suoi

figli, un secondo Amarlico, andò a prendere moglie a Liariis in Gorto, dove lo troviamo sin dal 1433. Nel secolo appresso si viene perdendo ogni traccia di questa famiglia, a meno che non la si sia trasformata nelle famiglie novelle che compariscono in Avosacco sul principiare del cinquecento; tali sarebbero quella di Lorenzo di Sottomonte ch' ebbe del resto corta durata, quella di Stefano del Fabro eclissatasi nel 1704, e quella di Floriano della Tauseana di cui l' ultimo rampollo si fuse nei Gortani di Cobia.

Il primo d' aprile 1364, quando Amarlico fece testamento, fra' testimonj intervenuti ci fu Pertoldo-Stefano di Pelegriano di Sottomonte: doveva essere adunque in buoni rapporti di vicinato col testatore, ed anzi dirò anche un po' suo parente, stantechè avvi motivo a ritenerlo fratello di Gemma, la seconda moglie di Amarlico.

Codesti Pelegriano abitavano dunque sino d' allora a Sottomonte, probabilmente nelle case che il Pievano d' Invillino donava alle Chiese di S. Pietro un secolo prima; certo è che di quelle case non è più rimasta alcuna traccia; mentre un incendio nel 1829 ne distrusse una parte, e la straordinaria nevicata del febbraio 1839 diroccava l'ultima ancora superstite.

Fu una famiglia poco prolificata, poco ambiziosa, che tuttavia andò prosperando, di guisa che sul finire del secolo passato, quando Matteo e Gian Pietro fratelli vennero a divisioni, il buono e il meglio dei terreni d' Avosacco erano loro.

Da codesto Matteo, che si era stabilito in Palmanova, nacque Gian Battista padre a sua volta del commendatore Luca Pellegrini, provetto capitano marittimo, che morì a Trieste il 7 ottobre 1893; a' cui funerali concorse l'intera città, che ne teneva in altissimo pregio le doti di mente e di cuore, e ne rimpiange la perdita. Con lui s'estinse il ramo dei Pellegrini di Palma.

Da Gian Pietro fratello nacquero due figli; — Gian Battista chirurgo, avendo sposato l'ultima delle figlie di Gian Domenico De-reatti di Piano, si trasferì ad abitare in casa del suocero, disertando per primo il nido nativo di Sottomonte; però appresso anche il fratello Giovanni farmacista lo imitava, accomodando a casa uno stabile eretto dagli antenati verso il 1645 in Soravit. Questi trasmise morendo la propria eredità all' unica sua figlia Elisabetta, morta nel 1867, e fu l'ultima rimasta in Avosacco della vecchia stirpe Pellegrina, e madre dell' estensore di questi poveri cenni.

Gli ultimi superstiti oggidì sono i discendenti di Gian Battista, del ramo di Piano.

(Da una pubblicazione per Nozze Pellegrini - Antonini).

G. GORTANI.

## NELLA PARLATA STORICA GRADESE

— 3: —

Un pensiero agli Italiani austriaci, che lottano per la loro vita nazionale di parola, di pensiero, di cuore, di civiltà.

Vicenza, 29 gennaio, 1895.

« Fate agli altri quello che vorreste fatto a Voi ». (Vang.)

## I.

Se io mi trovassi, sur una piccola barchetta, in mare, a poca distanza dal lido, tra i flutti agitati dalla procella — e, vedendomi in pericolo di naufragio imminente, mi accorgessi che la gente, che sta, sicura, a qualche centinaio di metri da me, sulle rive, non si commuove punto alla vista del pericolo estremo della barchetta, alla scena della mia tremenda agonia — e notassi che, di quei sicuri, alcuni siedono, sull'erba, al fresco, ridendo — altri passeggiano, fumando — altri saltano o ballano, allegramente, le polke, al suono di un'orchestrina — senza volgere neppure uno sguardo di pietà, e un augurio di salvezza verso di me, moribondo sopra un pauroso abisso, mi pare che il pericolo mio sarebbe, per me, più spaventevole, e la morte — s' i' dovessi soccombere — più desolata. — Se, poi, dalla barchetta mia, che sta sommergendosi, io vedessi che la gente della riva — la quale non può portare a me soccorso, perchè contro mare furente e inesorabili scogli le manca ogni mezzo da sfidare il destino, che spalanca, per ingoiarmi, le marine voragini — pur, tuttavia, mostra di essere commossa dal mio pericolo — e mi accorgessi ch'ella fa voti per la mia salvezza — pare a me che questa fraterna scena di partecipazione alla mia sventura, m'infonderebbe animo, coraggio, vigore, per un'ultima lotta, per disputare, a fiato a fiato, la mia vita ai cavalloni sul mio capo irrompenti.... — Questa similitudine io applico agli Italiani austriaci in generale, agli Italiani d'Istria in particolare, nelle loro lotte aspre, per difendere, dallo slavismo irruente, la vita loro di lingua, di pensiero, di civiltà nazionale — per salvare (uso un'espressione piena di verità, che certifica la santità e la nobiltà della loro difesa) per salvare la vita loro paterna e materna, che galleggia, nell'anima dei figli, sui paterni e materni sepolcri. La barchetta, che sta lottando, è il popolo italiano austriaco — piccola barchetta di fronte al grandissimo vascello, che è il complesso delle austriache nazioni. Il mare grande è l'impero d'Austria-Ungheria — i flutti sono le passioni slave, flutti che si

veggono, e che sono mossi dai vortici di un fondo, che non si può vedere. La gente della riva, gente al sicuro, siamo noi cittadini del Regno d'Italia — la cui lingua, il cui pensiero, la cui nazionalità non sono minacciati nè da slavi lontani, nè da tedeschi amici. — Che cosa possiamo fare noi per quei fratelli nostri in pericolo? Nulla di positivo, di efficace, di materiale. Essi devono, legalmente, lottare da sé — e da sé soli — contro la tempesta che minaccia di sommergerli. Noi null'altro per essi possiamo che partecipare col cuore, coi voti, cogli augurii della vittoria, ai loro sforzi, alla loro lotta del cento contro il bilione, il quale domani, per le vicissitudini a cui vanno soggetti tutti i parlamenti, e quindi anche l'austriaco, potrebbe disporre delle forze complessive di una monarchia strapotente. E gli slavi se lo profetano: « Fra breve il Ministero Austriaco sarà tutto di slavi, o sotto la tutela degli slavi; i tedeschi non daranno che i sotto-ministri. E gli altri popoli?... Quantità trascurabile (1). — Noi, diceva io, non possiamo che partecipare col cuore e coi voti alla guerra degli Italiani austriaci *pro focis*, e, ben può dirsi oggidì, anche *pro aris* (dacché lo sloveno, invece di fabbricarsi delle chiese sue, vuole invadere le nostre)... Partecipiamo, dunque, a questa loro guerra difensiva col nostro cuore, cominciando dal mostrare ai fratelli che li abbiamo in memoria. — Per parte mia, a mostrare che li ho in ricordo — letto, oggi 29 gennaio, sul *Corriere di Gorizia* — la vigile sentinella dell'italianità agli avamposti dell'Isonzo — che fu sciolta la Dieta Istriana, e che vennero indette le nuove elezioni, ho scritto i versi seguenti. — Scorrendoli — per quanto siano poveretti, anzi meschini — qualche istriano dovrà, necessariamente, inferire che lo scrittore dei versi, e l'editore, e i lettori delle *Pagine Friulane* non si trovano fra quegli Italiani, che, crudelmente, passano via sulle angosce istriane, senza curarsene punto. — Sono quattro sonetti nella parlata, che, fino al tempo della mia gioventù, gl'Istriani sentirono tante volte in bocca a quei gradesi, che frequentavano i porti di Pirano, d'Isola d'Istria, di Capodistria, di Rovigno, e specialmente di Pola, per il trasporto della sabbia, e di Umago, per la pesca invernale delle delicatissime sogliole. — Poichè me li vidi in carta, li ho indirizzati ad un amico mio d'Istria con una lettera, nella quale si legge questo pensiero: « Nessuna dimostrazione illegale, o amici miei: facendola, vi mettereste dalla parte del torto. Ma tenete ferma l'unione di tutti gl'Italiani austriaci nella fortezza della lingua. Perduta questa, finireste, apostati dalla vostra famiglia, nella distruzione di voi medesimi, popolo latino,

(1) E così che parlava a me, non è guari, uno slavo, avvocato.

» passando per un ignobile imbastardimento  
 » sloveno Resistete, con tutti i mezzi con-  
 » cessivi dalla legge, a chi vorrebbe imba-  
 » stardirvi, — come resisterebbero fortissi-  
 » mamente i tedeschi di Vienna, agli Slavi,  
 » che, afferrato, per le evoluzioni del *Reich-*  
 » *sraith*, il potere ministeriale, volessero im-  
 » bastardire i loro figliuoli e le loro figliuole,  
 » e sulle tombe dei loro padri tedeschi e  
 » delle loro madri tedesche porre una lapida  
 » mortuaria con l'epitaffio slavo. E i Vien-  
 » nesi, in tale loro legittima resistenza, avreb-  
 » bero per sé le simpatie del cuore di tutti  
 » i generosi figli della Germania: e così  
 » avrete Voi le simpatie del cuore di tutti i  
 » generosi figli dell'Italia».

## II

È un Gradese che, nei versi seguenti, parla  
 ad un Piranese, partendo dalle tradizioni  
 gradensi, che da quel punto della nostra  
 marina, il quale è detto *la Mugia* (1), i Gra-  
 desi potessero, in poco d'ora, passare alla  
 costa piranese d'Istria, e facessero nei giorni  
 di festa il breve tragitto, ritornando a casa  
 la sera.

## 1.

«La lingua del si si unifica, e ne-  
 «suno potrà distruggere la nostra  
 «unità, finché durerà quella lin-  
 «gua. Conserviamola!»

Tu, Piranese bon, e Mé graisan  
 (2) desse dovemo senpre frèll buni,  
 Cònta' le historie a mé che i nostri nuni,  
 da Gravo, in do vogae, (3) gèra' a Piran,  
 che i mamuli vigniva' a fà bacan (4)  
 in Istria, da 'la Mugia, a zugà 'i suni, (5)  
 a 'le sbocce (6) e a 'mirà le prozessionì,  
 (7) a cu' portao, 'ntè 'l'Istria, zé 'l'christian.  
 Desso nòltri no sémo più vizini  
 a 'l'no (8) de 'l famosissimo Tartini,  
 che in man tigniva un arco de viulin,  
 'ntè i secreti (9) movuo da un serafin;  
 ma zé incora 'na cossa che ne liga  
 si-chè (10) gnanche 'l distin più no no sliga.

(1) La Mugia della marina di Grado non è da confondersi con la cittadella di Muggia del pressi di Trieste. Essa costituiva, in antico, la *Bassa* della regione gradese, proprietà, in gran parte, (così lo credo) del Patriarcato. Era coperta di prati, di campi coltivati a grano ed a legumi, e di vigneti. Il mare inghiottì tutto.

(2) dobbiamo essere — (3) in poche battute di remo — (4) a fare il chiasso — (5) a giocare ai birilli (dal lat. *cunet*, passato in *cunt* e finito in *sun?*) — (6) zugà a' le sbocce o a' le burele... — è il giuoco delle bocce — (7) a cui è inclinato — (8) la culla, la città nativa — (9) arcanamente, invisibilmente, messo da un serafino — (10) talmente che neppure il destino.

## 2.

Qual zé 'sta forte cossa mai, qual zé ?  
 O Piranese bon, varde-me in boca ;...  
 no 'la se véghie, nò, no 'la se toca :  
 ma pur 'la vien fora de 'i lavri a mé.

El mar rónpe la Mugia, e vòltri 'vé'  
 'na distansa da Grào, che no zé poca ;  
 (11) ma quel che digo Mé zé 'nt' una roca, (12)  
 ché de rónpe' guissun ha mai 'l polé.

Zé la lengua comùn, lengua de 'l si.  
 Piranésé fra' mio, 'la va 'cussi (13).  
 E che 'nporta se sòn da tu distante ?

Zé quel si de 'la lengua de 'l gran Dante,  
 che ne strénze, quel si che sta perfeto  
 in boca de 'l 'Talian d'oni dialeto.

## 3.

Questa lengua demòstra un' òlta union,  
 l' union de 'l aneme pe 'l so pinsier.  
 Da 'i munti de 'l Frinl oltra el Quarner  
 unico zé' de 'la parola el sòn ;

e i' stà, per éla, i spirti in congiunssion.  
 Pòl ficà-sse intramezo el forastier,  
 stacà i corpi la spada de 'l varjèr,  
 ma de 'i spirti no i' créa' la disunion.

La bale-de-canon rónpe', desbrèga'  
 fortésse e nàve': i spirti che zé' in lega  
 desse' no i' pòl' da queste bale mai

andà divisi, rùti, desbrègai.

La sacra unìon de 'i spirti in guissun logo  
 stacagia esse' la pòl da fero e fogo.

## 4.

Fra' de Tartini, o Piranese, udio !  
 Largo s' ha fato el mar 'utra le òr riva,  
 lunzi el Furlan da 'l'Istrian el vive ;  
 ma, co 'l spìto, restà-'i 'l pòl senpre unio.

Fin che su 'l tòvo e sòra el nostro lio  
 l' unica lengua stà, che soravive  
 a 'i seculi, de union no sarà' prive  
 le nostre zènte' mai. Leze de Dio

zé questa ; e 'ncontra d' éla ninte val  
 forssa — civil o bàrbara — mortal.  
 Un Atila ha possuo desfà Aquileà ;

ma la parola, ségno de' l'idea,  
 su 'i schèliti de barbari e Romani  
 incora tien unji duti i Furlani.

SEBASTIANO SCABAMUZZA  
 (Gradensis)

(11) quello a cui accenno io — (12) è in un luogo munito,  
 in un forte, — (13) questo è il fatto.